

## EKATLOS E IL LAPIS NIGER

A Roma esiste un monumento archeologico noto come Lapis Niger (marmo nero). Si trova nel Foro. Venne scoperto il 10 gennaio 1899 da un famoso archeologo del tempo, Giacomo Boni, “fanatico” del paganesimo romano; un caso raro, nel panorama degli studiosi accademici del mondo antico. Sulla figura dell’archeologo veneziano ha scritto un articolo S. Consolato, direttore de La Cittadella, per il n° 46 del mensile Hera, nel supplemento monografico dedicato a Esoterismo e Fascismo, p.44-47, nonché sull’ultimo numero della rivista Politica Romana.

Se è pur vero che il paganesimo romano c’entra assai poco con il Fascismo – la storia ha dimostrato che il Mussolinianesimo<sup>1[1]</sup> strumentalizzò il mito di Roma per dare corpo al regime fascista e che elemento aggregatore fu solo una comune volontà di *imperium*, un “imperialismo” che più che pagano si sarebbe potuto e dovuto definire “nazionalista”, la famosa *boria delle nazioni* di cui parlò anche Evola -, fu grazie a questa convergenza di interessi tra il Boni e il desiderio mussoliniano di dare un abito diverso ed efficace al suo regime che si potettero riesumare dal passato insigni vestigia, le quali sarebbero certamente rimaste in buona parte sottoterra se al potere ci fosse stato un governo diverso.

Contrariamente all’uso comune del termine latino *lapis* (pietra), nel caso specifico la parola significa “marmo, pavimentazione”. Ciò è già sufficiente a sfatare quell’idea – non priva di reminiscenze guenoniane<sup>2[2]</sup> - che in alcune persone porta a credere che anche a Roma ci sia un equivalente della famosa

---

<sup>1[1]</sup> J. Evola, nella sua opera *Gli Uomini e le Rovine*, ha giustamente inquadrato Mussolini come un “bonapartista”, nel senso che come ideale supremo aveva l’idealizzazione di se stesso.

<sup>2[2]</sup> L’influsso dello scrittore franco-islamico Renè Guénon sugli ambienti della cosiddetta “scuola italiana” è in genere sottaciuto ma ben evidente nell’opera e negli scritti di un Guido de Giorgio, per fare un esempio, fino a continuarsi ai nostri giorni con personaggi ancor meno noti.

Kaaba islamica della città di La Mecca. E' questa una pietra nera meteoritica venerata dai maomettani con un rituale che di monoteistico ha molto poco. A Roma non esistette nessuna pietra nera di tal genere. Gli scrittori Dionisio di Alicarnasso e Pompeo Festo ricordarono per la prima volta, nei loro scritti, l'esistenza di un *lapis niger* posto nel Foro. Si trattava (e si tratta, perché esiste ancora) di una pavimentazione in marmo nero di pochi metri quadrati, edificata a bella posta forse al tempo di Augusto, per differenziare il sito da tutto il resto della pavimentazione adiacente, di ben più vaste dimensioni. Ecco, in sostanza, cos'è il *lapis niger*.

Ma per quale motivo i Romani dell'epoca vollero enucleare un pezzetto di suolo e distinguerlo a futura memoria da tutto il circostante? Gli scrittori appena citati lo spiegarono allusivamente, forse perché a loro stessi ne sfuggiva il motivo. Fu Giacomo Boni che lo scoprì. Scavando infatti sotto la pavimentazione in questione, il Boni rinvenne a circa 1,5 metri di profondità, tutta una struttura che finì per rivelarsi essere stata un sacrario, del quale permane incerta l'attribuzione: secondo alcuni si tratta della tomba di Faustolo (il pastore che trovò i gemelli Romolo e Remo) o del padre di Tullo Ostilio, o il posto dove scomparve Romolo, oppure una parte del *Volcanal*, il tempio antichissimo del Dio Vulcano. Parte essenziale della struttura è una stele di tufo – ed è questa che volgarmente viene spacciata per *lapis niger* – sui cui lati è incisa una scrittura latina arcaica (550 a.C. circa) cosiddetta bustrofedica verticale, le cui righe quindi si leggono dall'alto in basso e dal basso in alto, da sinistra a destra e da destra a sinistra.

La frammentarietà dell'iscrizione ha permesso solo di farne una vaga traduzione ma quanto basta per capire che doveva trattarsi di una legge, di un decreto, il quale dichiarava sacro e inviolabile il luogo sotto pena di sanzioni. A causa di eventi bellici (l'occupazione della città da parte dei Celti di Brenno) o per la

ristrutturazione del Foro occorsa in più periodi della storia romana, questo sacrario venne fortemente danneggiato e forse si perse anche il ricordo del suo vero significato, cosicchè, alla fine, si volle conservarne la memoria ricoprendo quelle arcaiche e sante vestigia e rivestendone la superficie con una pavimentazione di marmo nero che la distinguesse per sempre dall'anonimità dello spiazzo circostante.

Alla luce di questi riscontri e specialmente alla luce del fatto che nel *lapis niger* si potrebbe identificare il luogo di un evento fondamentale nella storia di Roma – luogo che il *lapis niger* stesso non tramanda che indirettamente, facendo presagire in tale sito lo svolgimento di un evento ancor più arcaico del VI secolo a.C. – noi ci spieghiamo alcuni fatti recenti della nostra storia “esoterica”, che videro come protagonisti appunto Giacomo Boni (si leggano gli articoli di Consolato che ne illustra la personalità) e più tardi Julius Evola.

Nel 1929 infatti la rivista *Krur* (ex *Ur*), diretta da Julius Evola e dopo la rottura con Reghini, pubblicò un singolare documento retrospettivo (Ekatlos: “La Grande Orma”: la scena e le quinte) nel quale in forma sfumata e allusiva, si faceva cenno al manifestarsi di “segni che qualcosa di nuovo richiamava le grandi forze della tradizione nostra” e ad un rituale pagano celebrato nel 1913 e volto a propiziare, grazie all'apparizione preternaturale “degli Eroi della razza nostra romana”, l'intervento vittorioso dell'Italia in guerra<sup>3[3]</sup>. Del resto il titolo, *La Grande Orma*, era un trasparente anagramma per *La Grande Roma*. Inoltre si parlava di come fosse consegnato a Mussolini un fascio etrusco originale e di come si

---

<sup>3[3]</sup> Tra virgolette riportiamo le parole originali della rivista *Krur* e non il testo che Evola rielaborò per la successiva edizione in tre volumi, alcuni decenni dopo. Le modifiche dell'Evola sembrano orientate verso una presa di distanza dalle posizioni di Ekatlos, e non in senso solo ideale ma anche pragmatico. Nella sua autobiografia scrisse infatti che molte esperienze vantate dal Gruppo di *Ur* dovevano essere prese con il beneficio dell'inventario. A maggior ragione, quindi, aggiungiamo noi, le esperienze di estranei al Gruppo incluse nelle monografie!

continuasse nella celebrazione di rituali – peraltro di sapore commemorativo e analogico - anche negli anni seguenti. Sull'argomento esprime con competenza ricostruttiva le sue interessanti considerazioni G. Lo Monaco, nell'articolo della rivista *Atrium* (Anno VI, 1-2). Noi affronteremo solo la questione riguardante il *Lapis Niger*.

Articoli pubblicati da diversi autori in più occasioni, ci permettono di avanzare il fondato sospetto che il documento in questione fosse espressione di un gruppo abbastanza occulto, attivo già nella seconda metà dell'800 (ne avrebbe fatto parte l'archeologa Ersilia Caetani Lovatelli e l'artista R. Musmeci Ferrari-Bravo), che a cavallo del secolo seguente avrebbe avuto come suo membro autorevole l'archeologo Giacomo Boni, e sintetizzasse appunti suoi personali, che una discepola (Cesarina Ribulsi) dopo la sua morte, avvenuta nel 1925, passò ad Evola nel 1929. Comunque Evola, come abbiamo già detto alla nota precedente, poco avvezzo ai voli pindarici, non deve aver nutrito molta fiducia nelle affermazioni di Ekatlos se avvertì la necessità, nella edizione in tre volumi che fece successivamente della rivista, di scrivere scetticamente a piè di pagina “relazione trasmessaci nel 1929 e che qui si pubblica a semplice titolo di documento”.

Una delle quattro facce della stele rinvenuta dal Boni sotto al *lapis niger* comincia con una riga riportante le seguenti lettere, ma scritte in caratteri arcaici: “M...KALATO” che però solo successivamente e non dal Boni, vennero riassemblate e tradotte assieme al resto dell'iscrizione in maniera corretta. Quelle che infatti apparvero al Boni e a chi vide per la prima volta il reperto erano i caratteri vetusti di un alfabeto greco calcidese (euboico) adattato al primitivo latino. Ebbene all'epoca tutto ciò non si sapeva così come non si sapevano tradurre quelle parole. A causa della particolare conformazione di quei caratteri, che non sono affatto uguali – anche per assetto geometrico (una M rovesciata

può apparire come una E) – ai caratteri dell’alfabeto latino classico, si può essere indotti a leggere...EKATLO! Che Boni non leggesse quell’alfabeto arcaico lo si deduce dal fatto che quando fu incaricato di disegnare i caratteri arcaici che figurano sulla copertina dell’edizione ufficiale della tragedia Rumon (evento che all’epoca ebbe una notevole risonanza<sup>4[4]</sup>) non riprese affatto gli autentici caratteri arcaici romani del *lapis niger* ma, tranne la lettera E, ne stilizzò di più semplici.

Ora, ci sono validi indizi sia nel documento che nei fatti della vita del Boni riferiti negli articoli di Sandro Consolato – che si rifà alla biografia dell’archeologo – per attribuirgli la paternità originaria dei riti di cui si parla: “Quando fu scoperto il lapis niger, il suo volto ardeva di gioia, perché aveva ricevuto una rivelazione divina, la notte avanti, in sogno”. E di esperienze trascendentali si parla appunto anche nel documento, in relazione all’identificazione di un luogo archeologico dove poi egli avrebbe trovato degli antichi reperti e celebrato dei riti. Ciò avvalendosi anche delle facoltà medianiche forse sempre di quella Cesarina Ribulsi. Questa donna sarebbe la stessa che, molti anni dopo, scrisse un curioso romanzo nel quale si parlava di un personaggio chiamato “Ekatlo Lartio<sup>5[5]</sup>”, senza la S finale. Una sgrammaticatura? Forse, ma sicuramente è uno strafalcione vero e proprio quello che appare nel documento e che nemmeno l’attenta revisione di Evola riscontrò: infatti, quando si accenna alla celebrazione del rito si scrive che questo avvenne “nel periodo sacro alla forza che rialza il sole nel corso annuale, dopo che ha toccato la magica casa di Ariete: nel periodo del Natalis Solis Invicti”. Ora, il periodo del natale del sole invitto è il 25 Dicembre, ma il sole tocca la costellazione dell’ariete il 21 Marzo!

---

<sup>4[4]</sup> Ignis [R. Musmeci Ferrari-Bravo]: RUMON - Sacrae Romae Origines. Libri del Graal, Roma 1997. Si tratta di un lavoro nel quale trapela al massimo grado la plebea “boria delle nazioni”.

<sup>5[5]</sup> Lartio è la contrazione del nome Laerte, così come si chiamava anche il padre di Ulisse.

Come spiegare ciò? Dobbiamo ascriverlo al Boni o più facilmente alla sua distratta discepola?

In ogni caso pare di capire, se l'identificazione di ekatlos con kalato è vera, che "l'arcaico sepolcro" dove fu celebrato il rito e trovato il reperto – che poi sarebbe divenuto una specie di *pignum imperii* – era proprio il *lapis niger*. Del resto solo la posizione del Boni avrebbe permesso di celebrare in quel posto "per mesi e mesi, ogni notte, senza sosta" un rito così sfacciatamente non cristiano. Boni abitava, unico essere umano, dal 1910 sul Palatino ed era il Direttore degli scavi del Foro.... Invece il Prof. R. del Ponte, sempre nel citato supplemento della rivista Hera (p.27), parla di "un antico sepolcro sulla via Appia Antica". Da dove tragga questa certezza non è dato sapere<sup>6[6]</sup>.

Il documento è suddiviso in quattro brani; si capisce che è di Boni che si tratta. La visione dell'aquila e dei Dioscuri sul Palatino e lo stato d'animo provato gli appartiene in pieno. Ma anche questa frase è indicativa: "1917. Vicende varie. E poi il crollo. Caporetto". E' quel vicende varie che è significativo; sembra fuori luogo, a meno di non vedere in esse la grave malattia che colpì Boni e lo costrinse ad abbandonare il fronte di guerra dove si era recato come volontario. Si accenna poi a vicende successive cui le stesse forze e persone avrebbero partecipato per influenzare Mussolini a favore della Romanità pagana. Si parla di un'ascia bipenne etrusca, presa da una tomba e donata al Duce. Si scrive "oggi si lavora al Vittoriale nella cui nicchia centrale sarà

---

<sup>6[6]</sup> Anche il Lo Monaco segnala il sepolcro sulla via Appia ma soltanto, come ci ha gentilmente detto, sulla scorta dell'affermazione di R. del Ponte. A titolo di curiosità segnaliamo quanto si legge nel libro di T. Antongini, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio* (Mondadori, Milano 1938, p.406): "Il sortilegio ebbe luogo a Roma la notte del 20 Giugno 1915. Vi presero parte attiva d'Annunzio e la marchesa Luisa C. [Casati] ... La curiosa cerimonia si svolse alla tomba degli Orazi e dei Curiazi sulla Via Appia, allo scoccare della mezzanotte".... A testimonianza dell'episodio rimase un curiosissimo e audacissimo poemetto in prosa che d'Annunzio scrisse in francese e intitolò: "*La figure de cire*". Di questa rarissima composizione non esistono che due copie, delle quali una è nelle mani della Marchesa C. [Casati]. L'originale fu distrutto dall'autore".

collocata la statua di Roma arcaica”. Si tratta del Vittoriano<sup>7[7]</sup>, iniziato nel 1885 e terminato nella sua struttura nel 1911 e nelle ultime decorazioni nel 1935. La statua della Dea Roma vi fu collocata solo nel 1925, anno in cui morì lo stesso Giacomo Boni. Il documento intitolato “La Grande Orma” venne redatto dunque in origine non oltre il 1925 (*terminus post quem*). Il *terminus ante quem* può essere identificato nel 1922, poiché in un passo si scrive “...chi oggi regge il governo” (alludendo a Mussolini). Pertanto non fu un documento di Boni, ma un insieme di estratti a lui riferibili.

Boni fu attivo fino al momento della morte ed il suo gruppo occulto continuava ad agire ritualmente per propiziare in seno al Fascismo una rinascita dell’antico spirito di Roma. Vogliamo anzi aggiungere che secondo noi tutta la messinscena della consegna a Mussolini del fascio antico ed altre iniziative analoghe provennero proprio dal gruppo segreto di Boni e Musmeci Ferrari-Bravo! In una data imprecisata ma comunque tra il 1922 e il 1925, recatisi in un sito romano posto “in una propinqua via”, cioè nelle vicinanze del Vittoriano, avrebbero infatti apposto “nella più recondita parte di questa costruzione” un segno, affatto romano ma molto ermetico: una fenice; con il che si può ipotizzare essere quello del Boni un gruppo con non troppo velati richiami al mondo osirideo egizio, fatto che del resto stona con una romanità genuina e pura, facendo invece pensare ad inquinamenti più o meno evidenti - e molto meno arcaici - di carattere massonico-martinista<sup>8[8]</sup>. Ekatlos infatti precisa che al luogo prescelto “corrispondeva il luogo del culto isiaco” al tempo dell’antica Roma. Il tempio di Iside e Osiride sorgeva nell’antico quartiere della Suburra (oggi rione Monti), dove nacque anche Giulio Cesare. Non dovrebbe essere

---

<sup>7[7]</sup> Il Vittoriano è il monumento funebre di Vittorio Emanuele II. Divenne Vittoriale e Altare della Patria quando prevalse l’idea di commemorarvi i morti della Grande Guerra. Da notare che Evola cancellò “Vittoriale” e sostituì con “un grande monumento”. Perché questa spersonalizzazione?

<sup>8[8]</sup> Noi stessi abbiamo contribuito a smascherare un’analogia confusione traducendo [La Threicie](#) di Quintus Aucler, opera del 1799 nella quale le influenze martiniste sono preponderanti

difficile per chi lo voglia identificare il posto esatto, cioè “uno strano piccolo edificio”.

Questo gruppo misterioso se non misterico, esiste ancora oggi? Da notizie che abbiamo raccolto pare che la “base” abbia subito la frattura con i vertici e che cerchi per conto suo un ricollegamento che evidentemente non può essere ristabilito dal basso. Certamente qualcosa è ancora vivo (ci riferiamo alla presunta continuazione della trasmissione del nome arcano di Roma e ai legami con la città di Gubbio) e la legge di analogia continua a mandare i suoi misteriosi messaggi. Non si spiega diversamente una curiosa nota di carattere ermetico-alchemico che abbiamo trovato nel sito di un personaggio non estraneo ai temi di un certo esoterismo, Mario Farneti, la quale riecheggia proprio le ultime righe de *La Grande Orma*: “... Nel mezzo della stupenda decorazione grottesca, troneggia la Fenice risorgente dalle proprie ceneri calcinate dal fuoco di spirituale natura e, immediatamente sotto, il sigillo della Romanità, tra due pesci allegorici in circonvoluzione fino a formare una metaforica Lira, geroglifico del Vetriolo filosofico e della sua universale virtù dissolvente e armonizzante (ROMANITA’! anagrammato in ARMONIA T, ovvero la concordia e la pace del fine)”.